

5. La seconda fase dell'apogeo: la tarda dinastia macedone, l'epoca 'post basiliana' e i Ducas (963 - 1081)

5.0.1. Un'epoca discontinua

L'epoca, lunga 118 anni, inizia con l'interregno aristocratico e la reggenza offerta ai macedoni da Niceforo Foca prima e Giovanni Zimisce, un periodo che va dal 963 al 976, e si chiude con l'affermazione della dinastia dei Comneni (1081).

In mezzo a questi due estremi moltissime cose, il lunghissimo impero di Basilio II, poi venticinque anni di instabile reggenza al femminile che la dinastia macedone continuò a esprimere sull'impero, quella che definisco 'epoca post basiliana', un periodo da ubicarsi tra il 1025 e il 1057, e infine le convulsioni seguite alla scomparsa anche dell'ultima rappresentante dei macedoni, convulsioni dentro le quali, con intermittenza e senza riuscire a costituire una stabilità dinastica, furono i grandi casati anatolici dei Duca, dei Comneni e dei Diogene a dominare la scena politica.

5.0.2. Discontinuità e rottura: il medio oriente

L'epoca si apre con le travolgenti campagne contro Siria, Libano e Palestina operate soprattutto da Giovanni Zimisce (969 - 976), prosegue con la stabilizzazione delle posizioni bizantine in quell'area sotto il governo di Basilio II (976 - 1025) ma si conclude con una sconfitta epocale, subita a Manzicerta dai Bizantini ad opera dei Turchi.

Era il 1071 e da quel momento in poi furono i Selgiucidi a governare lo scenario medio orientale, intromettendosi nel califfato abasside fino ad arrivare al suo abbattimento (1075), invadendo Siria e Palestina che erano state terre di stabile coabitazione tra Greci e Arabi e penetrando profondamente nell'Anatolia.

5.0.3. Continuità: i Balcani

Sull'altro scenario bellico è questa l'epoca del completo assoggettamento dei Balcani da parte dei Bizantini; con Giovanni Zimisce prima e Basilio II poi, i Balcani, dal Danubio e dall'Egeo fino alla Croazia e alla Dalmazia, divennero affare interno della politica bizantina.

Fu la stabilità nei Balcani a far superare all'impero il terribile impatto dell'invasione turca in oriente e certamente nei Balcani possiamo reperire un *trait d'union* tra il governo di Niceforo II Foca (963 - 969), che apre l'epoca, e quello di Alessio Comneno che la chiude.

5.0.4. Continuità: *oi dinatoi*

Un secondo elemento di continuità e parentela, senza operare accostamenti troppo stringenti, sta nel definitivo affermarsi del potere della aristocrazia nella politica centrale dello stato, nonostante la lunghissima stabilità istituzionale fornita dal governo di Basilio II.

L'epoca si apre, addirittura, con una sorta di interregno aristocratico e si chiude con una specie di 'anarchia militare aristocratica', il periodo, cioè, che va dal 1057 al 1081.

5.0.5. Discontinuità e rotture: l'Italia e l'oriente

Si verificò un incrocio di eventi storici su una data fatale, il 1071.

Se in quell'anno i Bizantini subirono il più grave rovescio dopo il disastro patito sullo Yarmuk da Eraclio, quattro secoli e mezzo prima, in tutt'altro scacchiere, quello italiano, è questa la data dell'abbandono dell'ultimo lembo di terra italiana rimasta sotto il controllo dell'impero: Bari.

L'irruzione dei Normanni in Italia rappresentò ciò che in medio oriente era stata l'invasione dei Turchi. Vecchie relazioni diplomatiche, vecchi equilibri saltarono, anzi si liquefecero; antichi e comodi interlocutori come i dominati longobardi di Campania e Basilicata svanirono e scomparvero e vennero meno i presupposti di una secolare impostazione politica. Bisanzio si pose sulla difensiva e in

ripiegamento, fino al punto di fortificare i Balcani in funzione anti normanna e di recedere da ogni possesso sulla penisola italiana.

Manzicerta e Bari e una data, il 1071, segnano in maniera emblematica la fine di un'epoca e l'emergere di una nuova fase storica, quella dei Comneni e della prima crociata internazionale.

5.1. La seconda fase della dinastia macedone: un quadro sintetico (963 - 1025)

5.1.0.1. La metafisica dei macedoni

Questo periodo è aperto dall'interregno aristocratico di Niceforo II Foca e di Giovanni Zimisce e prosegue nel governo autentico degli eredi di Romano II, e cioè vale a dire Basilio II (976 – 1025) e Costantino VIII (1025 - 1028) e continua, poi, con l'alta tutela sul trono espressa da Zoe e Teodora, nipoti di Basilio II, durata per più di venticinque anni.

È questa un'epoca nella quale la divinità istituzionale della *basileia* travalica la medesima esistenza in vita della dinastia: Zoe e Teodora, le due porfirogenite, governeranno l'impero attraverso i loro matrimoni e nonostante, si badi bene, per ragioni naturali, anagrafiche e biologiche, non fossero in grado di dare all'impero un ulteriore dinasta macedone.

L'idea autocratica elaborata dai macedoni, a partire da Leone VI alla fine del IX secolo, era più forte della loro stessa esistenza biologica. Romano III Argiro (1028 – 1034), Michele IV (1034 – 1041), Michele V (1042 – 1043) e infine Costantino IX Monomaco (1042 – 1055) governarono solo ed esclusivamente per il fatto di avere sposato le principesse macedoni. In alcune brevi fasi poi, Zoe e Teodora esercitarono direttamente il potere.

Solo il golpe di Isacco Comneno, nel 1057, pose fine a una situazione istituzionale solo formalmente stabile e manifestò, involontariamente, tutta l'instabilità che riposava dietro quella e la morte di Teodora, ultima dei macedoni, interruppe una metafisica del potere che si era inaugurata con Basilio I alla fine del IX secolo.

Si aprì, dopo di allora, una fase di assenza dinastica, lunga fino al 1081, la quinta della storia bizantina e dopo quella travagliatissima fase i Comneni riusciranno ad affermare il loro lignaggio nella *basileia*.

5.1.0.2. La crisi della metafisica

L'epoca macedone era nata con Basilio I e ancora di più con suo figlio Leone VI, al governo complessivamente dall'867 al 912, come un periodo contraddistinto da un'altissima stabilità istituzionale e questa stabilità proseguì, anche sotto il profilo biografico, con il regno, lungo ben 49 anni, di Basilio II (976 - 1025).

La morte di Basilio II, nonostante la permanenza a corte di Zoe e Teodora, venne interpretata in tutta la società come una gravissima perdita. Non moriva solo un sovrano ma un'idea di principato che affondava le sue radici, malgrado molte obliterazioni, nell'epoca di Eraclio.

I macedoni avevano, però, introdotto un'accentuazione nell'ipotesi dinastica: il potere era assoluto e slegato perfino dalla famiglia imperiale, mentre secondo logiche imperscrutabili rimaneva legato a quella. Qui, in questa ideologia, forse era il sogno di Basilio II, anzi la sua perfetta convinzione.

Quel che accadde, però, fu che dentro la società si diffuse disagio e disaffezione, tanto nelle classi subalterne quanto in quelle dirigenti. Non fu questo un fenomeno esplosivo ma comunque importante e, per così dire, infiltrante.

Il fatto che dopo la morte di Teodora seguirà una girandola di candidature aristocratiche all'impero, girandola risolta solo dopo venticinque anni dalla definitiva affermazione dei Comneni, la dice lunga intorno alla crisi che tra 1025 e 1056 covò sotto le apparenze, una crisi profondissima di immagine.

Va subito scritto che questa crisi era tutta interna, volta verso la società, poiché a livello internazionale il prestigio della *basileia* era al culmine ed è questo uno degli elementi fondamentali della metafisica del potere macedone: la *basileia* risulta impenetrabile dall'esterno e rimane una pietra sublime disposta a metà strada tra Cielo e terra, secondo un'antichissima lezione.

5.1.0.3. Una crisi emotiva

La crisi politica è segnalata da alcuni sensori, come si direbbe in termini elettronici.

Sotto il profilo del sensore religioso va descritto il diffondersi in Asia minore, a partire dai Balcani, del bogomilismo e della sua radicale critica alle gerarchie terrene, al potere dell'imperatore, della chiesa istituzionale e delle nuove ricchezze urbane. Aderirono al movimento contadini, soldati ma anche aristocratici. A noi pare significativa e strategica l'insospettabile presenza dei *dinatoi* nel movimento ereticale, perché è capace di riassumere il senso di tutte le altre partecipazioni al bogomilismo: si manifesta una profonda avversione contro il potere dello stato, contro la sua fiscalità e il suo apparato teologico.

I *dinatoi* che abbracciano l'eresia pensano sé medesimi, l'essenza della loro vita, la loro religiosità e lo spirito di avventura, anarchico, che li anima come contro – potere al *basileus*. Sulle stesse corde potevano trovarsi i piccoli proprietari contadini.

Il fenomeno, manifestatosi alla fine del X secolo, esplose nell'XI secolo e il proselitismo bogomila divenne questione di primo piano nel taccuino imperiale.

Sotto il profilo del sensore sociale, l'emergere del bogomilismo non manifesta affatto una società in disagio economico, ma semmai in relativa ripresa, in espansione e avanzamento, una società come quella bizantina del X e XI secolo che si è in parte liberata dalle necessità della prima sussistenza e torna e riprende a ragionare, in maniera diffusa e massificata, sulla natura delle cose e sui fondamenti della fede e della teologia.

Per il bogomilismo ci sentiremmo di scrivere di una patologia del benessere, piuttosto che del prodotto del malessere materiale.

Si ha l'impressione di una crisi emotiva, del venire meno di certezze e sicurezze morali e religiose, e di un disamoramento verso la *basileia*.

5.1.0.4. Verso Manzicerta, un'anticipazione

La crisi e la fine della dinastia macedone unite, poi, alla sconfitta subita a Manzicerta nel 1071 a opera dei Turchi Selgiucidi, questo nel pieno della quinta assenza dinastica della storia bizantina, non faranno che rafforzare questo clima di insicurezza emotiva. L'insorgenza turca sullo scenario internazionale e la rovina degli abassidi introdurrà una novità che mise in radicale discussione l'assunto politico – militare del quale erano stati protagonisti i *dinatoi*; ora l'impero doveva tornare a difendersi dopo due secoli e mezzo di aggressività.

Tra la fine dell' XI secolo e l'inizio del XII, i turchi occuperanno l'Armenia, l'intero tema armeniaco, quasi tutta la Cappadocia e parte dell'Anatolico, distruggendo la *core zone* del potere economico di famiglie come i Foca, gli Argiri e gli Sclero, famiglie che da due secoli erano il nerbo dell'amministrazione militare bizantina. Manzicerta, però, occorse nel 1071, quindici anni dopo la fine della dinastia macedone, dunque le inquietudini dell'ultimissimo periodo macedone, segnatamente quello che va dal 1025 al 1057, furono quasi un'anticipazione culturale, il segno di una coscienza di un declino imminente, segno in parte fallace, certamente, però, segno di un grave scontento politico ed emotivo.

Qualche decennio dopo i Selgiucidi seppero approfittare di questo scontento e fare breccia sullo scollamento sociale che si era verificato nella *basileia*.

5.1.0.5. L'Italia e il pericolo normanno

In occidente i Bizantini si disposero all'offensiva, almeno per tutto il X secolo e la prima metà dell'XI. Addirittura la Sicilia orientale fu riconquistata temporaneamente agli Arabi. Dalla prima metà dell'XI secolo, però, le cose cambiarono per via dell'improvvisa intromissione dei Normanni in Italia meridionale.

Questo secondo scenario bellico non poté demoralizzare più di tanto l'opinione pubblica bizantina, per come era strutturata e per quelli che erano i suoi interessi, legami culturali e simpatie. La ritirata prima e l'abbandono poi dell'Italia meridionale non fu un evento traumatico e demotivante, anche se la gravità strategica della questione non venne sottovalutata: una potenza militare e marittima si affacciò, dopo

sette secoli, sulle coste dell'Adriatico.

5.1.0.6. Un'epoca stabile

Non bisogna giudicare un'epoca attraverso i suoi esiti, anche se la tentazione è forte e legittima. Tra 963 e 1071 l'impero visse quello che potrebbe essere detto il suo 'centenario d'oro' e fino a qui ci siamo davvero solo limitati a individuare i segnali di implosione e crisi.

Certo l'invasione turca e l'insorgenza normanna determinarono una chiusura e un bilancio in negativo per il periodo; ma il periodo fu, nella sostanza, positivo, anche sul fronte militare.

Per tutta la seconda metà del X secolo e poi per la prima parte dell'XI, l'unico vero problema bizantino fu il dilemma intorno alla conduzione dell'offensiva in medio oriente e cioè se mettere in campo un'offensiva definitiva e finale in Siria, Libano e Palestina e aprirsi la strada verso l'Egitto dei Fatimidi, oppure se limitarsi a piccole e strategiche avanzate dentro il territorio del nemico. Si scelse il secondo scenario e si occuparono stabilmente Siria settentrionale, Antiochia compresa, Edessa e Samosata e le attuali coste del Libano e della Palestina: l'invasione integrale di Siria, Palestina ed Egitto, dove la popolazione cristiana era ancora molto forte e maggioritaria anche se in maniera non più schiacciante, avrebbe proposto problemi di assimilazione religiosa di non facile soluzione.

Le potenzialità belliche dell'impero avrebbe tranquillamente permesso un'ipotesi imperialista di questo tipo: alla fine del regno di Basilio II, nel 1025, infatti l'impero arruolava 280.000 soldati che erano poco meno di quei 340.000 che Diocleziano, alla fine del III secolo, traeva dalla parte orientale dell'impero.

Solo questa cifra, tolta qualche superfetazione statistica, la dice lunga sull'epoca d'oro di Bisanzio. Insomma si era passati dai 175.000 armati del 959 ai 283.000 del 1025.

5.1.0.7. Le frontiere: l' Ovest

Furono decisamente allargate. In estrema sintesi nell'Italia continentale, almeno fino alla metà del XI secolo, Puglia, Basilicata e Calabria, insieme con una notevole parte della Campania furono parte integrante dell'impero; a questo va aggiunta la riconquista, seppur effimera, della Sicilia orientale. Nonostante il fatto che la diplomazia bizantina sacrificò il protettorato verso il ducato di Benevento e dunque concesse ai Sassoni parte del controllo della Campania e osservò con disattenzione la dissoluzione dei residui potentati longobardi di Umbria e Abruzzo, in generale, prima dell'irruzione dei Normanni, le cose si mantennero su binari favorevoli all'impero.

In verità l'Italia non era al centro degli interessi bizantini, se non nella misura in cui la sua parte orientale, quella adriatica, rappresentava un pericoloso ponte verso i Balcani, ponte che divenne insidiosissimo dopo l'insorgenza normanna che, immediatamente, aggredirono i Balcani, già nell'XI secolo.

In Sicilia, al contrario, e in generale sul Tirreno, si giocava una questione carismatica e di prestigio, di mezzo c'erano Roma e le foci del Tevere che erano state al centro delle attenzioni dei governi di Basilio I, Leone VI e Zoe Carbonopsina. Ma anche qui il crollo a opera dei Normanni di Aversa e Melfi denunciò la fine di ogni prospettiva diplomatica verso Sassoni e Franconi, verso il nuovo impero, che non era stato capace di occuparsi seriamente di quella usurpazione territoriale.

Il problema italiano era certamente carismatico e militare, ma la costruzione dei temi del Peloponneso, di Cefalonia e dell'Ellade oltre a quelli di Durazzo e Dalmazia, costruzione da collocarsi tra l'inizio del IX secolo e il X secolo, aveva fatto in modo che i Bizantini temessero meno le incursioni da occidente.

Nel corso dei secoli, impercettibilmente, il mondo bizantino aveva creato i suoi anticorpi verso l'occidente: aveva ristrutturato la sua organizzazione territoriale fino al punto che, in estrema antitesi con le idee di Giustiniano I, un occidente ostile e padrone integrale dell'Italia non avrebbe potuto offendere militarmente l'impero; fu questo un lungo calcolo, un calcolo prodotto nei secoli, almeno cinque secoli, ma un calcolo e una calibrazione sostanzialmente giusti.

In ogni caso è decisamente chiaro che l'invasione normanna, destrutturando un tessuto di relazioni che andavano avanti dal VI secolo, produsse una vera rivoluzione. Una rivoluzione carismatica, innanzitutto, poiché i Normanni di Sicilia e Campania furono apertamente favoriti dal Papa e per certi versi, nel pieno della lotta delle investiture, si resero difensori del *patrimonium Sancti Petri*.

Alla metà dell'XI secolo venne meno, probabilmente nessuno se ne rese conto, l'ideologia di un impero multinazionale ed ecumenico e questo per opera del Papa e dei Normanni di Sicilia.

Poi si verificò una rivoluzione diplomatica giacché le relazioni tra i due imperi persero gran parte del loro significato, anche perché i Sassoni e poi i Franconi, sgombrata la questione dei domini bizantini in Italia meridionale, persero la loro aggressività verso oriente e per di più l'impero della seconda età macedone avrebbe saputo rispondere a ogni loro intrusione nei Balcani. L'impero di Basilio II, infatti, possedeva una capacità bellica inimitabile a Sassoni e Franconi e inoltre una capacità diplomatica nettamente superiore che passava dalle steppe russe a quelle bulgare per attraversare le terre degli Ungari, terribili devastatori dell'Europa e della Germania del X secolo.

5.1.0.8. Le frontiere: il Nord

Nessuno, in un capitolo introduttivo, si sentirà in dovere di descrivere la grande campagna contro i Bulgari intrapresa da Basilio II, che, non a caso, passerà alla storia come *bulgaroktonos*, ovverosia lo 'sterminatore dei Bulgari'. Quel che preme in questo momento dello studio sottolineare è il fatto che nel giro di pochi anni l'edificio di Romano I Lecapeno, e cioè l'alleanza matrimoniale con lo czar di Bulgaria Pietro e la subordinazione di quel regno all'impero, venne realizzato in forme stringenti attraverso il terrificante sterminio dei Bulgari. L'assoggettamento dei Bulgari provocò l'assoluto crollo dei Serbi e dei Croati e di ogni proposito autonomista da parte di quelli; la lezione fu davvero terribile. Nei Balcani, dunque, i Bizantini si ripresentarono sui confini che erano stati stabiliti da Diocleziano, settecento anni prima, arrivando ad affrontare direttamente le avanguardie feudali dell'impero sassone e francone.

Fu davvero un'impresa eccezionale e incredibile: un quarto del territorio dell'antico impero romano venne, in pochissimi anni, riconquistato. È giustamente questa l'epoca nella quale nasce la mitologia dell'impero bizantino, proprio l'epoca nella quale, a livello internazionale, l'idea stessa di impero, con ampia collaborazione papale, declinava.

I Papi avevano da alcuni secoli appoggiato e sponsorizzato le iniziative, prima franche e poi sassoni, contro i Balcani allo scopo di ripristinare la situazione ecclesiastica precedente il 733 e in ogni caso avevano lavorato per fare dei Balcani un'area instabile e di scontro. La risposta del centenario d'oro bizantino fu inequivocabile: la diretta conquista dei Balcani cessò l'equivoco, là dove sono i miei vescovi ortodossi ebbene lì sono anche i miei soldati e lo scontro tra impero orientale e pontificato non poteva essere risolto in maniera più chiara.

Certamente dietro la risalita nei Balcani era la preoccupazione verso l'aggressività normanna e i ripiegamenti che provocava in Italia meridionale, ma si trattava delle due facce della medesima medaglia: il Papa e i Normanni marciavano secondo la stessa strategia e alleanza.

Con lo scopo, poi, di assegnare all'impresa bizantina nei Balcani un respiro strategico e di lungo periodo, una parte dello scontro sui Balcani ebbe origine poco più a Est. Secondo cifre ed eventi che descriveremo, il principato di Kiev e l'intera Russia entrarono nell'orbita di Bisanzio e della chiesa ortodossa. Questo processo andava avanti da almeno un secolo e, dunque, non era nuovo ma la conquista dei Balcani aprì all'impero la possibilità di penetrare con maggiore calma nell'Ucraina e in Russia.

Una delle maggiori opere dell'impero della seconda età macedone fu, infatti, l'evangelizzazione della Russia; l'opera era già stata anticipata durante il governo di Zoe Carbonopsina, quello di Romano Lecapeno e soprattutto di Costantino VII. Però, la concreta sottomissione dei Balcani rese più sicuro e incisivo il lavoro dei missionari in Ucraina e Russia: l'impero parlava direttamente agli Slavi del sud. Le frontiere si allargarono e contemporaneamente si allontanarono da Roma.

In questo ristretto periodo, compreso tra il 963 e il 1057, la politica bizantina realizzò il sogno della dinastia sassone: rendersi assolutamente indipendente dal Papa. Fu un successo enorme ed epocale: Bisanzio, in maniera del tutto autonoma, estese la sua influenza culturale e teologica ben oltre i confini concreti dell'impero.

5.1.0.9. Le frontiere: l'Est

Verso Est la situazione presentata dal 'centenario d'oro' è assolutamente migliore di quella

dell'epoca di Diocleziano. L'Armenia e buona parte del Caucaso erano sottomesse ai Bizantini. Ancora più importanti sono le alleanze, giacché i Georgiani (all'epoca gli Iberi), oltre che essere evangelizzati secondo il rito ortodosso, donano ai Bizantini il controllo sull'intero Caucaso; neanche l'impero romano alla sua massima espansione aveva saputo ottenere in quell'area un obiettivo simile.

Sappiamo che Armenia e Caucaso erano la catena in base alla quale tenere a bada le incursioni in Anatolia, ebbene questa catena venne notevolmente rinforzata.

5.1.0.10. Le frontiere: il Sud

Non ci furono, per quanto scritto, avanzamenti eclatanti; ci furono, invece, per scelta precisa, limitate conquiste allo scopo di ottenere nuovi terreni agricoli e di allontanare il fronte dalle nuove proprietà dei *dinatoi*. Se le travolgenti campagne balcaniche furono assolutamente campagne imperiali, le eccezionali potenzialità belliche che erano maturate nell'impero non vennero usate verso Siria, Palestina ed Egitto.

Noi riteniamo che la risposta sia composta da tre distinte argomentazioni.

In primo luogo l'argomento imperiale e cioè la difficoltà di creare relazioni di cittadinanza per i mussulmani di quelle aree e di convertire l'enorme minoranza relativa dei mussulmani di Siria, Palestina ed Egitto. L'impero, per genetica, aveva avuto problemi a riferirsi anche a una sola infima minoranza, quella degli Ebrei, impensabile allora affrontare in maniera politicamente indolore l'inclusione di milioni di mussulmani dentro le sue terre: Siria ed Egitto si sarebbero portati dietro insieme con un eccezionale numero di non cristiani, anche una seconda eterodossia, quella dei monofisiti e copti. Insomma si sarebbe dovuto mettere in piedi un'eccezionale apparato politico – religioso al fine di affrontare il dopo guerra e le sue problematiche.

In secondo luogo l'argomento dei *dinatoi*, costoro erano sostanzialmente indifferenti a una grande campagna militare e al raggiungimento delle antiche province romane; bastava, per questi, un saldo controllo di Siria, Mesopotamia settentrionale e Libano con lo scopo di garantire la sicurezza delle loro proprietà in Anatolia interna.

In terzo luogo ci si mise in mezzo anche il tradizionale difensivismo dell'organizzazione tematica in Asia minore e dei suoi attori: il soldato del tema guadagnava molto di più, per le trasformazioni ultimamente occorse, dal militare nell'esercito senza partecipare ad azioni di guerra che non dal partecipare direttamente ad azioni militari.

Il fermo dell'aggressività verso Sud, quindi, fu il prodotto di una combine di fattori: gli interessi della nuova aristocrazia, quelli dell'antica classe di contadini – soldati e infine l'intelligente calcolo politico degli imperatori.

5.1.0.11. L'economia nel centenario d'oro

Il X e XI secolo videro un netto aumento della produzione agricola tanto in Tracia e nei Balcani quanto in Anatolia e dunque lo spettro della carestia, dopo quella terribile del 927 / 928, si allontanò. L'aumento della produttività agricola fu determinata da una congiunzione di fattori.

In primo luogo la politica imperiale difese l'istituto tematico e il villaggio contadino, favorendo la ricolonizzazione dei fondi e una loro non eccessiva frammentazione e quindi catalizzando la formazione di una classe media nelle campagne. In secondo luogo l'inserimento dentro i villaggi dei *dinatoi*, anche quando avvenne contro le normative imperiali, aumentò il volume delle terre coltivate, introducendo una maggiore elasticità nella loro gestione e una sorta di superiore coordinamento dentro le proprietà dei villaggi.

A questi elementi fece da corollario un'innegabile crescita demografica che rese notevole la disponibilità di manodopera.

Però la situazione rimase dicotomica: da una parte i contadini sottoposti al *nomos georgikos* e dall'altra i *dinatoi*.

Il dualismo di questa realtà è rappresentato anche geograficamente nella penisola anatolica dove, sotto questo profilo, si può scrivere di un'Anatolia costiera e di un'Anatolia interna. Sulla costa, segnatamente nel tema opsiciano, trachesico e ciberrota, i villaggi retti e organizzati dai coltivatori diretti sono la maggioranza. Qui non si ha notizia di intromissioni patronali e qui la produttività

aumenta facendo riferimento alla tradizionale organizzazione territoriale del tema. All'interno, in anatolico, armeniaco e Cappadocia, si formano, invece, enormi fattorie magnatizie, qui i Foca, gli Sclero, gli Argiri, i Curcuas, i Duca e i Comneni posseggono grandi fondi e controllano le risorse e la manodopera dei villaggi contadini.

In generale, però, tanto per la costa quanto per l'interno, il quadro è quello di una grande capacità produttiva e di un notevole surplus agricolo, favorito e accompagnato da una crescita segnalabile della popolazione bovina. Gli allevamenti di bovini, suini e ovini crebbero in maniera esponenziale fino al punto di fare della ricchezza di bestiame il tratto distintivo dell'intera Anatolia.

L'esistenza di un surplus agricolo, unita alla moltiplicazione dei capi di bestiame, determinò una notevole crescita dei commerci in ragione di una sua redistribuzione tra villaggi, tra villaggi e città e, soprattutto, verso la capitale, Costantinopoli. I resoconti dei viaggiatori arabi dell'XI secolo descrivono l'Anatolia come una sorta di eldorado per produttori agricoli, allevatori e commercianti dei prodotti della terra, con strade incessantemente percorse da carri e pascoli frequentati da grandi mandrie.

5.1.0.12. Tra *dinato* e *basileia*

Nella seconda metà del X secolo la relazione tra la nuova aristocrazia e l'imperatore si fa organica ma mai, lo ribadiamo, istituzionalizzata. Rispetto alla prima epoca macedone abbiamo una sorta di ammorbidimento della politica agraria in materia di diritto di proprietà ed è come se, in parte, il *basileus* ponga il fenomeno della concentrazione delle ricchezze come incontrastabile e strutturale.

Si trattò, però, solo di un emendamento, importante certo, ma appunto un emendamento.

Le leggi agrarie che verranno continuamente emesse anche durante la seconda fase della dinastia macedone continuarono ad applicarsi all'Anatolia costiera e ai Balcani, difendendo la struttura tematica originaria in quelle aree ed evitando intromissioni aristocratiche in quei villaggi e spesso, sempre più spesso, combattendo gli interessi privati in atti di ufficio di qualche funzionario pubblico.

Come nella prima parte della storia della dinastia macedone, gli imperatori rimasero assolutamente liberi e non vincolati nella cooptazione degli amministratori: non esisteva nessuna procedura istituzionale che favorisse una classe particolare, ma quando i *basileis* dovevano eleggere dei comandanti militari si rivolgevano naturalmente alle grandi famiglie combattenti e guerriere dell'Anatolia centrale, a quelli che erano stati all'origine della rovina dell'emirato di Tarso e di Aleppo. Contemporaneamente e di converso gli Sclero, gli Argiri, i Foca, i Comneni e tutte le grandi casate rispettarono il carisma dinastico, anche quando la successione patrilineare all'impero verrà meno come tra il 1028 e il 1057.

Alla base di questo atteggiamento fu una sorta di debito di riconoscenza dei *dinato* verso l'impero e il suo lignaggio: la *basileia* li aveva elevati al rango di referenti militari privilegiati e li aveva dotati delle necessarie risorse per le vincenti e fruttuose imprese belliche contro gli Arabi.

Il cuore di quest'epoca, e cioè il governo di Basilio II, vide, poi, il conformarsi di una accentuazione della legislazione contro l'aristocrazia, soprattutto per quello che riguardava le terre militari. L'esproprio divenne la regola e il reintegro dei contadini espropriati sui loro fondi venne praticato in modo diffuso. In base a quest'atteggiamento intere casate aristocratiche minori anatoliche scomparvero, mentre quelle maggiori subirono notevoli diminuzioni. Dall'altra parte i contadini – soldati liberati dalla condizione di colonato e reintegrati nel tessuto della *koinotes*, si trovarono a condurre le loro terre sotto il patrocinio dello stato e a essere sottoposti a una sorta di gleba militare.

L'iniziativa di Basilio II cambiò lo scenario, come d'altronde quel medesimo scenario si complicava e frammentava tra un'Anatolia costiera, un'Anatolia interna soggetta alle requisizioni e un'Anatolia centrale che si era tenuta lontana da quelle.

In ogni caso l'autocratica affermazione di esproprio e di assoluto diritto di prelazione espresso dallo stato della seconda epoca macedone produsse effetti epocali: l'aristocrazia bizantina si scoprì nuda di fronte a una affermazione assolutistica antica e romana.

5.1.0.13. Trasformazioni nell'esercito

Le fonti pongono a 283.000 uomini gli effettivi dell'esercito bizantino nel 1025. A fronte di un aumento della popolazione dai nove milioni del 959 ai dodici del 1025, e cioè una crescita del 35%,

l'esercito sarebbe passato da 180.000 effettivi a 280.000, con un aumento percentuale del 60%. Se si rispetta questo censimento la densità militare nell'impero sarebbe passata da 18 a 24 soldati ogni diecimila abitanti, una crescita immensa che oltrepassa di gran lunga anche la densità militare dell'epoca romana e protobizantina che si attesta intorno i 18 – 19 soldati per 10.000 civili.

Introduciamo un primo dato in proposito: l'allontanamento del fronte verso Sud aveva posto molti temi del nord dell'Anatolia al riparo dalle imprese belliche, in *opsikion* e in *trachesikon* ma anche nell'armeniaco il rischio di venire mobilitati divenne minimo. In realtà il peso del conflitto si era spostato sui temi meridionali, Cappadocia, *Charsian*, Anatolia, Cilicia e Licando tra quelli.

In verità possiamo discriminare, per l' XI secolo, tra temi interni (armeniaco, opsicano, buccellario, trachesico, ottimati e ciberroti) che raramente partecipavano alle imprese belliche e temi esterni che, al contrario, erano in prima fila nell'offensiva contro gli Arabi.

Si presenta, poi, un secondo dato: il permanere della validità del *nomos georgikos* anche di fronte a questa visibile differenziazione funzionale e strategica all'interno dei temi. Il *nomos*, infatti, non perse valore e dunque nei temi interni si continuarono ad applicare i suoi provvedimenti e cioè continuavano a essere preservate e distribuite le terre militari e a essere inquadrati nei ranghi dell'esercito contadini – soldati. Quei soldati continuarono, così, a vantare privilegi sulle terre e a percepire la paga annuale anche se, nei fatti, non furono più mobilitati e rimasero a disposizione come una sorta di esercito di difesa territoriale, addestrato approssimativamente, con periodi di ferma e allenamento molto brevi e sempre più distanziati nel tempo.

Insomma i temi interni, pur facendo dato statistico e provocando uscite di cassa, si atrofizzarono sotto il profilo militare, divenendo importanti e decisivi solo in eventi bellici eccezionali, quali improvvise puntate di Vichinghi o Turchi, o peggio ancora nelle guerre civili.

Fu questa una grave aporia e non priva di conseguenze giacché si introduceva una sorta di sperequazione tra temi e aree geografiche: abitare ed essere soldati in *opsikion* era certamente molto più vantaggioso che in Licando, tolti, ovviamente, i diritti di saccheggio e di bottino. Se annotiamo, inoltre, che tra IX e XI secolo le paghe dei soldati raddoppiarono, ci rendiamo conto di quanto i temi interni pesassero sull'erario con apparente inutilità.

5.1.0.14. Una classe media contadina

In ragione della rinnovata aggressività verso Siria, Mesopotamia e Libano e degli ingenti bottini di guerra ottenuti, che in parte vennero direttamente devoluti alle casse dello stato, l'aumento della spesa non provocò una proporzionale crescita della fiscalità.

Le entrate dell'erario salirono dai 3.900.000 nomismata del 959 ai 5.900.000 del 1025, quindi nei fatti si incrementarono del 50%, contemporaneamente, però, la popolazione dell'impero era cresciuta di circa un terzo. Dunque la pressione fiscale aumentò, certamente, ma non in maniera drastica, come per esempio nello periodo corso tra la dinastia siriana e quella amoriana, durante il quale nei fatti raddoppiò (riferimenti sono i censimenti del 775 e dell'842). La fiscalità, in questi cento anni, salì invece del 10 – 15%, una porzione sostenibile, e, contemporaneamente, fu addolcita dall'aumento delle paghe dei soldati (veri o fittizi) che erano anch'essi contribuenti e dalle rendite agricole aumentate.

Con ogni probabilità, insomma, l'aumento del gettito fu un fenomeno socialmente non percepibile.

Poi, ma non al secondo posto, va segnalata la politica, inaugurata da Costantino V nell'VIII secolo e velocizzata da amoriani e macedoni, volta a favorire l'ampliamento delle terre militari e la concentrazione in maniera discreta di quelle proprietà. Questa politica, se nell'Anatolia centrale provocò l'emergere di una seconda generazione aristocratica e di una sorta di aristocrazia minore, in altre aree determinò lo strutturarsi di una specie di classe media contadina, che spesso, ma non sempre, si connotava come una classe media militare e che al contempo era assenteista nei suoi obblighi verso l'esercito.

Il mondo anatolico, dunque, ancora una volta si divideva tra una porzione garantita dalle leggi agrarie degli imperatori e un'altra dove l'emergere del latifondo era dato per scontato e incontrovertibile fino a quando l'imperatore non adottasse provvedimenti di esproprio diretto.

Nell'XI secolo declinò, con ragionata strategia, l'omogeneità dell'intervento dello stato in Anatolia. All'interno della penisola il *basileus* smise di contrastare l'emergere di una nuova classe di *dinato*, di disconfermare le posizioni del latifondo già affermato e di danneggiare inutilmente le rendite dei loro coloni; nell'Anatolia costiera e nei temi interni, invece, lo stato favorì l'elevazione di una egualitaria

classe media di contadini diretti.

In entrambi i casi si aveva un occhio di riguardo al volano della produzione agricola.

5.1.0.15. Il declino dell'amministrazione centrale dello stato: la partecipazione diretta della burocrazia militare al governo

Un importantissimo dato storico per l'XI secolo fu il venire meno del peso dell'amministrazione centrale dello stato: l'imperatore fece riferimento ai *dinato* nel designare incarichi militari, mentre iniziò ad amministrare direttamente le province, cercando di evitare inutili deleghe e quando delegò i suoi poteri lo fece con estrema circospezione, affidandoli a suoi diretti e strettissimi collaboratori ed emissari. L'amministrazione civile continuò a coincidere con quella militare, secondo la regola ereditata dal VII secolo, e l'imperatore, o chi per lui, preferiva adesso colloquiare direttamente con gli amministratori delle province e insieme con quelli comporre il bilancio dello stato. Così i localismi provinciali penetrarono dentro l'impero, senza mediazioni.

Non si tornò, dunque, ai 2.600 burocrati civili di epoca giustiniana, anche se non si rimase ancorati agli appena cinquecento ministri e sottosegretari stabiliti nel periodo eracliano.

La società imperiale, però, veniva governata attraverso una collaborazione diretta, pericolosamente diretta, del *basileus* con gli amministratori militari delle province e dei temi; insomma la società provinciale penetrò a palazzo.

La società politica bizantina, lungo l'XI secolo, cambiò radicalmente e la *basileia* fu protagonista di questa trasformazione: l'eredità istituzionale della prefettura del pretorio, poi scomposta nel VII secolo nelle quattro logotesie, divenne a tutti gli effetti ingombrante; la struttura dello stato si alleggeriva, appoggiandosi sulle grandi istituzioni magnatizie e su parte della nuova classe media contadina.

Finì davvero un mondo, un tessuto finanziario e fiscale che andava avanti da dieci secoli, non finì, però, l'idea di un governo centrale al quale tutte le forze sociali dovevano fare riferimento. La fine della tradizionale burocrazia centrale dello stato non solo rappresentò, dunque, una notevole diminuzione di una voce della spesa pubblica, ma anche una nuova idea sul sostegno dello stato e sulla forma stessa dello stato.

La società ora si inverteva direttamente dentro l'autocrazia, si distendeva dentro il corpo del sovrano e in genere si riconosce nella dinastia.

Insomma i ministri centrali dello stato persero la loro funzione a favore dei diretti contatti dello staff dell'imperatore con gli amministratori locali che, paradossalmente, acquisirono una sorta di centralità.

Tra X e XI secolo il mondo bizantino cambiò radicalmente, fino al punto di dare l'impressione di abbandonare definitivamente il suo legame con il mondo romano e il suo diritto pubblico. In parte l'impressione è vera.

Nell'XI secolo emerse sul serio una società politica nuova e una nuova società imperiale.

5.1.0.16. Il commercio internazionale e i primissimi segni del declino di Bisanzio

Il greco era la lingua dell'impero ed era il passaporto per entrare nella civiltà: i Romani, per l'oriente, avevano adottato il greco, i vangeli erano stati scritti in greco e in generale la cultura era nata in Grecia. L'orgoglio di rappresentare questa congiunzione tra impero romano e cultura greca non abbandonerà mai i Bizantini, anzi spesso pensarono sé medesimi come un perfezionamento etico dell'antico impero romano. Il greco fu, dunque, non solo la lingua dell'impero ma anche una lingua imperialista.

Le principali direttrici del commercio internazionale parlavano il greco ed erano egemonizzate dai Greci: si stabilì, infatti, una sorta di monopolio, prima di Manzicerta, dei mercanti greci lungo la via della seta.

I Bizantini, pur essendo ottimi produttori di seta, egemonizzarono e controllarono le vie commerciali che dalla Cina giungevano al Mediterraneo; contemporaneamente monopolizzarono il commercio della Russia e l'Ucraina verso l'occidente, segnatamente quello riguardò il mercato delle pellicce e anche quello degli schiavi. Per più di due secoli, tra 850 e 1050, i mercanti bizantini ebbero un assoluto monopolio nelle relazioni tra la parte occidentale del piano euroasiatico e quella orientale. Contemporaneamente i Greci ebbero un assoluto controllo delle relazioni Sud – Nord nel Mediterraneo.

e questo fino alla prima metà del IX secolo e al crollo della Sicilia; ma anche dopo, almeno fino alla fine del X secolo, la potenza della marineria bizantina nel Tirreno, garantì le imprese commerciali dei Greci.

Il commercio nell'impero, però, si sviluppò con un grave limite, un limite ideologico, e a causa di questo Costantinopoli, pur essendo la più grande città d'Europa e il più grande porto del Mediterraneo, non riuscì mai a essere una vera regina nel commercio internazionale. Se i mercanti greci solcavano i mari e percorrevano le vie del Caucaso in regime di sostanziale monopolio, le dogane dell'impero favorivano le importazioni ma scoraggiavano le esportazioni: il timore della fuga incontrollata delle risorse fondamentali determinò questa pratica di governo e questa indebolì le potenzialità mercantili dei commercianti della capitale e in genere di coloro che operavano all'interno dei confini dell'impero. Inoltre il rigido controllo, ereditato dall'epoca classica, che lo stato esercitava sulle attività delle corporazioni urbane, *ergasteria* in greco e *collegia* in latino, fece di tutto (calmieramento dei prezzi, controllo della adeguatezza dei salari, supervisione sui magazzini e coordinamento negli approvvigionamento dei generi di prima necessità) fuorché appoggiare una più spregiudicata iniziativa mercantile.

Spessissimo i profitti accumulati nel commercio venivano volentieri investiti in rendite agricole *foris portas*, seguendo un calcolo economico abbastanza semplice e anche una antichissima mentalità: Costantinopoli rimaneva una città tardo – antica, sotto questo riguardo, e insieme con lei la miriade di città risorte dopo la terribile crisi del VII e VIII secolo.

Nuove mentalità, invece, emergevano, già nel X secolo, in occidente. Prendendo possesso, nei fatti, dei diritti commerciali bizantini, i mercanti di Amalfi, Gaeta e Venezia si disposero su un terreno concorrenziale rispetto all'antica 'madre patria' e ai suoi mercanti. Quelle nuove forze economiche, inoltre, non incontravano molti vincoli alla loro attività.

In tutt'altro contesto, Genova e Pisa, città nei fatti non bizantine, si disposero sullo stesso solco concorrenziale.

Già alla fine del X secolo, le relazioni commerciali tra nord e sud Europa sfuggirono a Bisanzio. Poteva non essere un problema e, infatti, l'emergere della potenza commerciale delle città costiere italiane, nell'immediato, non lo fu. Ancora in questo secolo Bisanzio era la suprema e più importante tutela militare nel Tirreno.

Già Genova, però, iniziò a rispondere da sola, e dunque al di fuori del coordinamento imperiale, alle aggressioni saracene, così Pisa, Venezia e in misura minore Amalfi.

Tra X e XI secolo, malgrado la superiorità militare della marineria bizantina in Adriatico e Tirreno, si palesa un fenomeno nuovo: numerose città – stato italiane si resero indipendenti dall'impero sassone e nel contempo da quello bizantino.

Si trattò di un'insolita anarchia che nei decenni si arricchirà di contenuti commerciali; si verificava una minaccia che, dopo l'aggressione normanna all'Italia meridionale bizantina, diverrà quasi vincente. Nell'XI secolo gli equilibri commerciali garantiti da Bisanzio saltarono a favore delle città costiere del Mediterraneo occidentale.

L'impero era, però, assolutamente proteso verso la crescita della produzione agricola, verso l'eliminazione dei rischi sociali derivanti dalle carestie e non vedeva con preoccupazione la crescita delle città costiere italiane, un solo dato: malgrado la crescita economica le città anatoliche non incrementarono il loro potenziale demografico. Fatta eccezione per Costantinopoli che passò probabilmente dai 230.000 – 250.000 abitanti del 959, ai 400.000 – 450.000 del 1025, in generale le città bizantine non crebbero, soprattutto nella core zone dell'impero, l'Anatolia: la parte più vitale dell'impero, nonostante l'esplosione dei commerci agricoli, appare maggiormente preoccupata alla definizione di una sorta di abbondanza nell'autoconsumo che non a uno sviluppo autentico dei commerci.

In ogni caso Costantinopoli rimase l'unico ed eccezionale referente del commercio internazionale ma una città, seppur grande, la più grande del Mediterraneo e di tutta l'Europa, non poteva fare fronte alla concorrenza di almeno una mezza dozzina di città europee.

Nell'ipostatizzazione agricola sta il grande limite della seconda fase macedone e cioè nel fatto che, secondo l'antichissima teoria economica romana, il successo dello stato riposava esclusivamente sulla sua buona produttività agricola. Un nuovo mondo, tra Normanni, Amalfitani, Genovesi e Veneziani stava, invece, venendo fuori e l'impero lo ignorava; usciva un nuovo mondo estraneo a Bisanzio ed estraneo al mondo classico e rispetto a questo mondo la *basileia* e l'eredità romana erano assolutamente

indifese.